

## Editoriale

### La rivolta fiscale non farà giustizia

VALERIO ONIDA \*

La parola d'ordine della «rivolta fiscale» va dilagando da Bossi al Movimento di difesa degli automobilisti, alle associazioni degli autotrasportatori. L'obiezione fiscale, finora, era appannaggio di esigue minoranze fornite di forti motivazioni ideali, che sostenevano e praticavano ad esempio il rifiuto di pagare la quota di imposte corrispondente alle spese per armamenti, nella piena consapevolezza, peraltro (com'è proprio di ogni obiezione di coscienza vera e propria), di andare incontro alle conseguenze patrimoniali della loro dichiarata disobbedienza civile, diretta a sollevare pubblicamente un problema etico, non a difendere le tasche dei contribuenti.

Quanto poi allo «sciopero del tabacco» nella Milano del 1848, evocato da Bossi, non si trattava di una rivolta fiscale: semplicemente i cittadini evitavano, come era loro pieno diritto di comprare il tabacco venduto dal monopolio imperiale, come forma dimostrativa di boicottaggio. Il paragone stonco mi sembra quindi un poco azzardato.

Ora invece si prospetta un «rifiuto di massa», motivato da ragioni di portafoglio, anche se sorretto dalla rabbia contro i partiti o «il sistema».

La cosa è un po' diversa: i nuovi contestatori fiscali difendono propri interessi patrimoniali, oppure (ed è questo il caso più grave) puntano - come sembra fare la Lega Nord - ad un azione non tanto di resistenza fiscale quanto di (ulteriore) indebolimento politico delle istituzioni statali.

Credo che il vero rischio sia questo, non quello per le casse dello Stato. La nostra amministrazione, infatti, se è sommamente inefficiente nello scoprire l'evasione fiscale occulta, è piuttosto efficiente nel perseguire i contribuenti onesti, allo scoperto, omettono di pagare il dovuto, con soprattutte, pene pecuniarie e procedimenti esecutivi. Non credo che molti contribuenti sosterranno con entusiasmo le azioni di ribellione fiscale con l'ufficiale giudiziario che notifica cartelle esattoriali e procede a pignoramenti in casa loro.

La vera e più pericolosa rivolta fiscale, purtroppo, non è quella minacciata da Bossi, ma quella silenziosamente in atto da tempo, e contro cui lo Stato si è mostrato finora largamente impotente, attuata dai molti e dai moltissimi che, nel grande e nel piccolo, evadono le imposte legalmente dovute. Tra le motivazioni della prospettata «rivolta», poi, bisogna fare molte distinzioni. C'è la protesta contro imposte e tasse giudicate non solo ingiuste ma illegittime. Su questo terreno andrà ricordato che il nostro ordinamento offre le più ampie possibilità legali di contestare imposizioni illegittime e di recuperare quanto indebitamente pagato: giudici amministrativi (come il Tar del Lazio che recentemente ha annullato il decreto sugli estimi catastali), commissioni tributarie, giudici ordinari costituiscono un formidabile «apparato» a disposizione del contribuente.

Ogni anno la Corte costituzionale viene investita dai vari giudici di numerosissime questioni di costituzionalità relative a leggi tributarie, anche se essa poi si mostra, in generale, alquanto prudente nell'accoglierle.

Il cittadino non è dunque senza difesa contro le violazioni delle leggi e della Costituzione, né contro palesi irragionevolezza delle misure fiscali.

Diversa è la motivazione fondata sulla presunta eccessività o iniquità del carico fiscale o di questo o quel tributo. La pressione tributaria è certo elevata, nel nostro come, più o meno, in tutti i paesi industrializzati: ma i servizi pubblici costano, e le nozze non si fanno con i fichi secchi, anche se ognuno vorrebbe sempre che si spendessero solo soldi prelevati ad altri. Per di più è ben noto come nel nostro paese, nonostante il gettito tributario sia sempre cresciuto in modo sostenuto, il rapporto entrata-spesa sia ancora squilibrato, per il peso del debito e dei conseguenti interessi e per la crescita a sua volta rapida della spesa pubblica, quella necessaria per i servizi ma spesso anche quella di tipo assistenzialistico (alla quale peraltro tutti dicono di opporsi solo fino a quando non vengano messi in discussione i benefici erogati alla propria categoria o alla propria area geografica). È inutile gridare ogni giorno al «disastro» della finanza pubblica, se poi non si accettano, realisticamente, i sacrifici patrimoniali per tutti necessari per cercare di sanarlo.

Il punto, allora, non è di negare allo Stato le risorse di cui ha bisogno, ma di lavorare perché le istituzioni siano capaci di spendere meglio le risorse raccolte. Meglio non vuol dire necessariamente in modo più favorevole al proprio particolare, e anzi può voler dire il contrario.

\* ordinario di diritto costituzionale nell'Università Statale di Milano

Il parlamentare, ex segretario regionale lombardo, trovato morto ieri sera a Brescia  
L'ex presidente della Bnl conferma le sue accuse a Craxi sui finanziamenti a Ligresti

## Si spara deputato del Psi inquisito per corruzione

### Moroni è il terzo suicida di Tangentopoli

MILANO Il deputato socialista Sergio Moroni, 45 anni, ex segretario regionale lombardo del Psi, inquisito nello scandalo tangenti per corruzione e ricettazione, si è ucciso sparandosi una fucilata in bocca. Il suo corpo è stato ritrovato ieri sera nella cantina della sua abitazione, a Brescia. L'on Moroni aveva un tumore a un rene: avrebbe dovuto essere operato ma l'intervento era stato rinviato perché il suo fisico era troppo debilitato. Il parlamentare, che negli anni passati era stato assessore regionale al Lavoro, alla Sanità e ai Trasporti, era finito sotto inchiesta per due vicende: la concessione regionale per la discarica di Pontirolo (Bergamo) e gli appalti dell'ospedale di Lecco. Il deputato, per il quale era stata chiesta l'autorizzazione a procedere, si era sempre dichiarato innocente: «È possibile per chiunque - aveva detto - la chiamata in causa di altri, anche se priva di fondamento». Moroni è il terzo suicida di Tangentopoli: prima di lui si erano tolti la vita l'ex segretario del Psi di Lodi, Renato Amoresse, e il costruttore comasco Mario Majocchi, vicepresidente dell'Associazione nazionale costruttori edili. Craxi si reccherà stamattina a Brescia per rendere omaggio alla salma dell'on. Moroni e per incontrare i suoi familiari.

MARCO BRANDO

MILANO. Nerio Nesi, ex presidente della Bnl, agli inquirenti milanesi ha confermato il contenuto di tre sue interviste, spiegando di aver perso la sua poltrona per aver rifiutato di finanziare con 300 miliardi l'imprenditore Salvatore Ligresti, malgrado la richiesta esplicita di Craxi. Il quale lo cacciò dicendogli: «Vai a imparare a fare il banchiere». Dunque, ieri, a Tangentopoli, si è parlato esplicitamente di Bettino Craxi. Davanti a loro l'ex presidente della Banca Nazionale del Lavoro Nerio Nesi, che in tre interviste aveva sostenuto di aver dovuto dire addio alla sua poltrona per aver negato all'imprenditore Salvatore Ligresti (in carcere dal 48 giorni per corruzione e altri reati) 300 miliardi di finanziamento. Un «no» che il segretario del Psi non avrebbe mai perdonato a Nesi, tanto da indurlo alle dimissioni. Ieri Nerio Nesi - convocato come testimone - ha confermato il contenuto delle interviste. E alla domanda dei cronisti: «È stato fatto più volte il nome di Craxi?», ha risposto con un lapidario «Sì».

### Due nuovi direttori: Mieli al «Corriere» Mauro alla «Stampa»

ROBERTO CAROLLO

ROMA Si cambia direttore al Corriere della Sera: arriva Paolo Mieli, direttore della Stampa e va via Ugo Stille, che già da mesi era assente dal giornale per motivi di salute. Al quotidiano torinese diventa numero uno Ezio Mauro, che occupava già la poltrona di condirettore. La decisione non è un fulmine a ciel sereno. Anche se l'Avvocato ha spiazzato tutti con una decisione improvvisa, le voci sul cambio

della guardia circolavano da tempo. In via Solferino assemblea permanente dei giornalisti. Mieli già quest'oggi avrà un primo incontro con il Comitato di redazione. «Chiederemo al candidato direttore - dice il Cdr - le garanzie sulla continuità ed identità della linea editoriale e politica e di sottoscrivere i patti interni che tutelano l'autonomia e la professionalità dei giornalisti. Solo dopo faremo il referendum sul gradimento».



### 10 anni fa la strage di via Carini Intervista a Nando Dalla Chiesa

Dieci anni fa veniva ucciso Carlo Alberto Dalla Chiesa e sua moglie, Emanuela Setti Carraro. Un decennio di delitti, di massacranti, di stragi mafiose. «Dovremmo riflettere su questo decennio di storia della democrazia italiana», ha detto il deputato della Rete, Nando Dalla Chiesa, figlio del generale dei carabinieri assassinato. Per lui, quel delitto «sta a questo regime, come il delitto Matteotti sta al regime fascista. In tutti e due i casi c'era un potere che si stava crescendo e strutturandosi e voleva fare piazza pulita di ogni ostacolo». «Ma il clima politico successivo al 5 aprile - conclude - è meno favorevole alla mafia». Nando Dalla Chiesa parteciperà ad una manifestazione che si svolgerà oggi a Milano.

A PAGINA 11

A PAGINA 3

A PAGINA 9

Il leader conferma le dimissioni e propone una lettera al governo sull'accordo di luglio

## Trentin scuote la sua Cgil e denuncia: «Un male oscuro corrode il sindacato»



Bruno Trentin

Bruno Trentin non ritira le dimissioni. Anzi, dice: «Aprite la consultazione per un nuovo segretario». Poi, propone una lettera al governo per interpretare il protocollo di luglio e invita il sindacato a consultare gli iscritti e i lavoratori. Sferzante la sua denuncia del «male oscuro» della Cgil: «Da laboratorio della sinistra si è trasformata in laboratorio di spregiudicate scommesse politiche».

BRUNO UGOLINI

ROMA. Nel suo intervento al direttivo della Cgil, ieri ad Ariccia, Trentin, confermando le dimissioni, ha sferzato la Cgil parlando di un «male oscuro» che corrode il sindacato, quello di essere diventato «un campo di battaglia delle correnti del partito». «Questo male - ha detto - ci farà ricordare dalle future generazioni come gli omuncoli che sono riusciti a distruggere, per ragioni di parte, un grande sindacato». Manterrà i suoi propositi di dimissioni? L'interrogativo

A PAGINA 5

### I nuovi quiz per la patente Riuscireste a superare l'esame?

A PAGINA 8



### «La Germania di Rostock» Antisemitismo xenofobia e paure sociali

A PAGINA 17

## Crolla la Borsa Il dollaro mai così in basso

Torna a salire la tensione sui mercati. Mentre il dollaro in picchiata aggrava le condizioni delle monete europee deboli, le borse sono al limite del tracollo. La lira è sempre più stretta nella morsa del terremoto calatorio dovuto alla divergenza tra le politiche monetarie americana e tedesca. C'è il rischio che la situazione si deteriori ancora fino al 20 settembre giorno del referendum francese.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Il dollaro in picchiata aggrava le tensioni per le monete deboli europee. I dati negativi sull'andamento dell'economia americana affondano la divisa Usa. Biglietto verde a 1,38 marchi e 1061 lire. La lira sempre più stretta nella morsa del terremoto valutario dovuto alla divergenza tra le economie e le politiche monetarie americana e tedesca. Anche la Borsa di Milano a picco, -2,52% con i titoli Fiat

ALDO VARANO A PAGINA 12

## Giallo a Varsavia: uccisi Piotr Jaroszewicz e la moglie Alicja Strangolato e seviziato a coltellate ex capo del governo polacco

Lunedì 7 settembre con **FUnità**  
**ESTATE IN GIALLO**  
EDGAR WALLACE ARTHUR CONAN DOYLE EDGAR ALLAN POE S. S. VAN DINE  
Ogni lunedì un libro scelto per voi tra i classici del thrilling  
**IL GIALLO DEL LUNEDÌ**  
Edgar Allan Poe **RACCONTI DEL TERRORE**  
Presentazione di Agostino Lombardo  
FUnità + libro L. 2.000

VARSAVIA. Strangolato e tagliuzzato con un coltello, come se l'omicida avesse voluto infierire su di lui. Il cadavere dell'ex premier comunista, Piotr Jaroszewicz, è stato trovato la scorsa notte nella sua villa di Anin, alle porte di Varsavia, insieme alla moglie Alicja, ex giornalista di *Tribuna Ludu*, uccisa con un colpo di fucile. A dare l'allarme è stato il figlio della coppia, Andrzej, che ha scoperto il duplice omicidio tornando a casa mercoledì verso l'una di notte. La polizia ha accreditato con la stampa l'ipotesi dell'omicidio a scopo di rapina. Ma nessuno ha saputo dire che cosa è stato portato via dalla villa e nemmeno se è sparito qualcosa. L'unica certezza è che non si è trattato di un omicidio-suicidio. E che nella

commissione d'inchiesta costituita appositamente ci sono anche uomini dei servizi segreti. Ottantadue anni, una fama di uomo autoritario e corrotto dal potere, Jaroszewicz da undici anni era lontano dalla vita politica, da quando nell'81 era stato espulso dal Poup per aver sostenuto una politica economica fallimentare, che aveva aperto la strada alla protesta di Solidarnosc. Archiviato come il vecchio regime, l'ex primo ministro viveva come un pensionato qualunque. Non aveva scorta e, secondo i vicini, era estremamente diffidente. Non dava confidenza a nessuno e non apriva mai il cancello della villa senza essersi prima accertato dell'identità del visitatore.

A PAGINA 13

## E ora riabilitiamo gli Inti Illimani

Negli anni Settanta, le rare volte che avevamo quattro soldi in tasca, ne spendevamo tre per dischi e libri. E fra i dischi certo non potevano mancare quelli degli Inti-Illimani, che consideravamo quasi degli amici nostri. I concerti di questi sei musicisti cileni erano sempre qualcosa a metà fra la festa e il rito. Creavano suoni inediti, usando strumenti che nessuno aveva mai visto, il *charango*, il *tiple colombiano*, il *ronador*, poveri e grezzi come i contadini delle Ande di cui cantavano l'epopea. Il refrain della loro canzone più famosa, «El pueblo unido jamás será vencido», diventò addirittura lo slogan urlato nei nostri cortei. Buona parte della generazione dei ventenni finì per somigliare a quei sei ragazzi. I capelli lunghi sul collo, appiccicati alla testa col pettine bagnato, un po' di peluria incolta sul barbozzo, lo sguardo sognatore; una generazione che ha sbagliato molto, che molto spesso ha comprato fumo, che puzzava di

SANDRO ONOFFI

*pachouli* e girava coi tasca-bili Einaudi sporgenti dai tasconi delle casacche di tela variopinta e senza colletto. Proprio come quelle che portavano gli Inti-Illimani. Il successo degli Inti-Illimani durò un decennio e poi, con gli anni Ottanta, quando il gusto dei giovani si volse verso testi più allentati alle nevrosi e alle solitudini metropolitane, finì Fu Lucio Dalla a suggerire, in una sua canzone commossa e cattiva, l'insolenza verso quella musica considerata troppo semplice e ripetitiva, noiosa. È chiaro, oggi sappiamo tutti che c'era molto di fasullo e di retorico in quelle passioni. E siamo in grado di capire che anche l'interesse verso la civiltà andina era molto probabilmente un'altra maschera di un etnocentrismo incurabile e intramontabile. E senz'altro molte canzoni degli Inti-Illimani sono improponibili. Tornare oggi a cantare del *pueblo unido*, per esempio, sarebbe ridicolo. Ma canzoni come

«Corazon maldito», o «Asi como hoy matan negros» non erano proprio da buttar via. Non si tratta di nostalgia. Si tratta piuttosto di stanchezza e di rabbia per aver dovuto sopportare il patetismo sentimentalistico degli anni Ottanta. Un decennio di miti privatissimi e vuoti, consumati fra la cucina e la camera da letto, di pessimismi da quattro soldi e di ottimismo da due. Musiche insipide e tutte uguali, storielle sempre le stesse, dove non c'è mai stato posto per nessun elemento estraneo. Ammonicoli da pubblicità per sapone, problematiche da ragazzetti viziosi urlate per mare una disperazione tutta fasulla e senza basi, rivolte finte, falsi od: tutti ingredienti studiati a tavolino, con dosi misurate, per gratificare il piacere del ghiòto, per allontanare i dubbi e le rabbie vere, quelle che nascono dalla consapevolezza e dalla conoscenza, magari sbagliando, come è successo a molti di noi.

La cosa più grave è che in questo dominio asino e insulso, una generazione comunque si è formata. Ci sono ragazzi che usano le stesse parole vuote delle canzoni che ascoltano, che hanno imparato a montare un'emozione sul pretesto di un'emozione, a recitare la rabbia solo per bisogno di rabbia, a soffrire per ignoranza e per ottusità goire, senza riuscire a trovare l'oggetto giusto delle loro passioni. La noia peggiore è quella travestita da entusiasmo. Meglio, senza dubbio, il fremito pacato degli Inti-Illimani, i loro ritmi regolari e le loro canzoni semplici, di parola, scritte da poeti veri come Pablo Neruda e Violeta Parra, fatte di materiale consistente, genuino, di nomi autentici e aggettivi essenziali. È significativo che gli Inti-Illimani posero come epigrafe a un loro disco questi versi di Violeta Parra: «Io non prendo la chitarra / per ottenere un applauso; / io canto della differenza / che c'è tra il vero e il falso / altrimenti non canto».

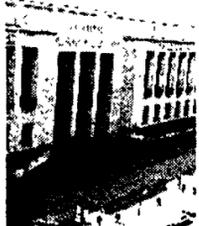
## Miss Gambe eliminata dal concorso: è un mister

DAL CORRISPONDENTE STEFANO CASALE

PISA. Un giallo anatomico-anagrafico ha movimentato una delle selezioni locali per il concorso di Miss Italia '92. Bella, già vincitrice del titolo di «Miss gambe» a Pisa, ben piazzata per le selezioni successive, è stata squalificata quando si è scoperto che non si chiama Gianna ma, stando alla carta di identità, Giovanni. La ragazza, disperata, ha spiegato ai giornalisti: «Non sono un transessuale, né un emafrodita: tutto ha origine da una piccola malformazione ai miei organi genitali, risolta con un'operazione. Ve lo giuro, sono una donna. Quanto all'anagrafe, non so spiegare, ci fu un equivoco...».

A PAGINA 9

Questione morale



Il parlamentare bresciano si è sparato un colpo di fucile  
Il corpo ritrovato ieri nella cantina della sua abitazione  
Era stato coinvolto nell'inchiesta sulla ferrovia Milano Nord  
Oggi Craxi nella città lombarda per rendere omaggio alla salma

# Tangentopoli, suicida deputato psi

## Sergio Moroni era inquisito per corruzione e ricettazione

Intervista smentita  
Il giornalista:  
«Ho ricevuto minacce»

ROMA. Ordine del giorno: riforma elettorale per le autonomie locali. Non è l'argomento più entusiasmante da proporre a un partito che è ancora terremotato dal caso Craxi-Di Pietro, ma l'assemblea dei deputati socialisti, questa mattina alle dieci, discuterà proprio di elezione diretta del sindaco. Nel pomeriggio, alle 17, si riunirà la segreteria.

Claudio Martelli per oltre una settimana è stato zitto. Tornato in Italia, ieri è stato ricevuto dal presidente Scalfaro. Parlerà finalmente, il ministro di Grazia e Giustizia?

Tutto è sospeso in attesa di sviluppi, ma intanto il Garolano resta impigliato nella spicciola polemica con il collaboratore delle «Gazzette» di Longarini al quale si deve l'intervista a Craxi pubblicata alcuni giorni fa. In quell'articolo, il leader del Psi faceva una sorta di retromarcia dalle accuse contro Di Pietro. Ne è nato un vero e proprio tormentone di asserzioni e smentite che è proseguito anche ieri. Il collaboratore delle «Gazzette», Lorenzo Croce, sostiene d'aver parlato al telefono con Craxi dall'ufficio di Ugo Finetti, vicepresidente della regione Lombardia.

Sia Finetti sia Craxi sia l'ufficio stampa del Psi l'altro giorno avevano smentito il colloquio. Ieri Finetti è andato oltre, annunciando di aver chiesto alla federazione nazionale della stampa un'indagine sulla faccenda. «Siamo di fronte», afferma, «a un episodio di sconcertante malcostume, e di tale spregiudicatezza che non può essere lasciato nel dubbio».

E al telefono aggiunge: «Ma come fa a sostenere che è venuto nel mio ufficio a Milano? Io non ero a Milano né quel giorno, né in quelli precedenti né in quelli successivi. Nel mio ufficio non c'è, come sostiene questo signore, un telefono "a viva voce". In compenso ci sono due segretarie, che non l'hanno visto. Neanche alla portineria della Regione risulta una sua visita. È assurdo».

Dall'altra parte, il collaboratore delle «Gazzette» riconferma la sua versione dei fatti, anzi annuncia di avere ricevuto due telefonate che lo minacciavano di morte.

Croce annuncia che oggi consegnerà al direttore delle «Gazzette» la famosa cassetta con l'intervista a Craxi. «Nel frattempo», afferma, «debbo dormire lontano da casa per queste minacce insensate».

Il deputato socialista Sergio Moroni, 45 anni, ex segretario regionale del psi lombardo, inquisito nello scandalo delle tangenti si è ucciso sparandosi un colpo di fucile in bocca. Il suo corpo è stato trovato ieri sera nella cantina della sua abitazione L'onorevole Moroni aveva un tumore al rene. Bettino Craxi si recherà questa mattina a Brescia a rendere omaggio alla salma.



MILANO. È sceso nella cantina della sua abitazione, a Brescia, e si è ucciso con un colpo di fucile in bocca il deputato socialista Sergio Moroni, coinvolto nello scandalo delle tangenti con due comunicazioni di garanzia. Il parlamentare socialista era rientrato due giorni fa dalla Sardegna, dove aveva trascorso un periodo di vacanze. Nel mese di luglio era stato ricoverato all'ospedale San Raffaele di Milano per una serie di analisi cliniche: aveva un cancro ad un rene, ma l'intervento chirurgico era stato rinviato in attesa che le sue condizioni generali migliorassero. Ieri sera era atteso per la cena dalla moglie, Sandra Mazzucchelli, presso l'abitazione dei genitori di questa, a Sale Marasino, sul lago d'Iseo. La donna, non vedendolo arrivare, ha chiamato l'autista del marito, che ha scoperto il corpo del parlamentare suicida.

In serata si è appreso che Craxi si recherà stamattina a Brescia per rendere omaggio alla salma di Moroni e per incontrare i suoi famigliari.

Moroni è il terzo suicida di Tangentopoli: prima di lui si erano tolti la vita l'ex segretario del Psi di Lodi, Renato Amorese, e il costruttore comasco Mario Majocchi, vicepresidente dell'Associazione nazionale costruttori edili.

Sergio Moroni, ex commissario e poi segretario del Psi lombardo alla fine degli anni '80, era entrato per la prima volta nell'inchiesta su Tangentopoli il 26 giugno scorso. Fu un vero e proprio safari giudiziario quel giorno con le manette per il segretario regionale in carica Andrea Parini e per l'amministratore delle casse socialiste Oreste Lodigiani e l'avviso di garanzia per il parlamentare bresciano. Un giorno nero, anzi nerissimo per il Garolano. L'on. Moroni negò ogni addebito, anche se le accuse erano pesanti: concussione, corruzione, ricettazione e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. L'episodio per il quale veniva indagato riguardava la concessione regionale per la

discarica di Pontirolo in provincia di Bergamo e le attività delle Ferrovie Nord Milano. Una delle fonti di accusa nei suoi confronti era Luigi Martinelli, il presidente della Commissione ecologia della regione, già arrestato per concussione. Sarebbe stato Martinelli a parlare di soldi sporchi passati a Moroni.

Quella sera il Garolano per la prima volta attaccò duramente i giudici di Tangentopoli: «Qui si sta processando il Psi», protestarono i parlamentari lombardi del partito di Craxi. Da parte sua Moroni, confermando di avere ricevuto l'avviso di garanzia per le vicende della discarica e delle Ferrovie Nord, negò ogni addebito: «In quel periodo mi occupavo di politica, non di appalti e tanto meno di affari». E aggiunse: «Non posso non registrare come nel clima creatosi in queste settimane è possibile per

chiunque la chiamata in causa di altri, anche se priva di fondamento». Ma la richiesta di autorizzazione a procedere contro di lui andò avanti e dalla Procura fu inoltrata alla commissione parlamentare il 17 luglio.

Una seconda tegola piovve su Moroni il 12 agosto: gli pervenne un'altra informazione di garanzia, questa volta in relazione alla costruzione del nuovo ospedale di Lecco, appalti di 213 miliardi. L'accusa ipotizzava il reato di concorso in corruzione. L'accusatore era Enzo Papi, ex amministratore delegato della Cogefar, interrogato d'urgenza proprio in quei giorni dal pm Piercamillo Davigo. Papi chiamava in causa Dc e Psi, parlando di una tangente pari all'uno per cento degli appalti. Per questo troncone dell'inchiesta avevano ricevuto un avviso di garanzia anche altri quattro uomini politici. Anche in questo caso il parlamentare socialista negò con fermezza ogni addebito.

Moroni, più volte assessore regionale, era stato il decimo parlamentare a finire sotto inchiesta per Tangentopoli. Bresciano, entrò per la prima volta alla Camera nel 1987 nella circoscrizione Brescia-Bergamo con più di sedicimila preferenze. Fu rieletto il 12 aprile scorso con quasi dodicimila voti, secondo dietro Vincenzo Balzamo. Uomo di fiducia di Bettino Craxi, nell'89 fu incaricato dal leader del Garolano di metter pace nella litigiosa famiglia socialista di Milano.



Il giudice Di Pietro

## Avvocati infuriati «Il Psi taccia, ci lasci lavorare»

«I politici ci lascino lavorare in pace. I loro interventi non servono». Staffilata degli avvocati di Salvatore Ligresti a Bettino Craxi. Le sue esternazioni anti-Di Pietro non sono state gradite, malgrado i legami di amicizia tra Craxi e Ligresti. E il pentito dc Roberto Mongini si è esibito in Procura nel suo consueto stile cinico-satirico. Indossava una polo con un ricamo: «Mani pulite team». «Sono stato anche a Lourdes».

MILANO. Neppure i difensori dell'imprenditore Salvatore Ligresti, vecchio pupillo di Bettino Craxi, hanno gradito le esternazioni anti Di Pietro del segretario socialista. Ieri il professor Ennio Amadio, affiancato dal collega Raffaele Della Valle, ha detto a chiare lettere che tali interventi «non servono a rasserenare il clima». Clima che a Ligresti, malgrado la riveduta scorsa, deve apparire sempre più pesante dopo 48 giorni di galera. «Se i politici lasciassero lavorare più serenamente avvocati e giudici», ha detto il legale «se ne gioverebbe la causa della giustizia, quella degli indagati e di chi soffre in carcere». Tant'è, più che il «re del mattone» sta cercando di scendere a patti con gli inquirenti.

I suoi avvocati ieri hanno incontrato i magistrati. Stanno valutando come presentare le nuove richieste di scarcerazione, dopo che la Cassazione ha respinto il loro ricorso contro l'ordine di custodia cautelare emesso dalla procura di Milano. L'altro giorno i legali di Ligresti avevano ritirato il ricorso presentato, sempre in Cassazione, contro l'arresto di Ligresti voluto dai magistrati che indagano sulle tangenti venete. Il motivo? «Strategia difensiva». «Con tutto il rispetto per la Cassazione - ha detto l'avvocato Della Valle - ci sembra che i giudici della Suprema corte siano di fronte alle esigenze di un'opinione pubblica desiderosa di atteggiamenti e misure che appaiono in contrasto con il nuovo codice di procedura penale». «Certo - ha aggiunto - ci piacerebbe che la procura, così come ha mostrato preoccupazione per i riflessi causati sulla Borsa dalla diffusione di false notizie sui grandi gruppi finanziari, tenesse presente anche il fatto che il gruppo Ligresti ha cinque titoli quotati e

che l'ingiustificato prolungarsi della sua detenzione potrebbe causare effetti speculativi».

Ieri, frattanto, l'avvocato Ennio Amadio ha voluto smentire le anticipazioni diffuse da Epoca ha proposto di un dossier a lui attribuito, definito «una lunga e puntigliosa raccolta di tutte le forzature e le violazioni di legge che sarebbero state commesse dai magistrati milanesi». Ma il professor Amadio ha negato categoricamente di aver preparato un dossier sul giudice Di Pietro: «Mi sono limitato ad esprimere, come giurista, le mie perplessità sul modo in cui venivano condotte le indagini». Il procuratore della Repubblica di Milano Borrelli ha comunque tenuto a smentire categoricamente che si siano svolti interrogatori senza la presenza degli avvocati.

Sempre ieri ha fatto ritorno sulla ribalta della procura l'imputato più cinico e spiritoso, fin troppo: Roberto Mongini, ex membro della direzione nazionale dc ed ex vicepresidente della Società esercizi aeroportuali, a suo tempo grande intascatore di mazzette e oggi impegnatissimo nello sfruttare il business del pentimento a tutto campo. Passi per l'aeroporto d'oro con elica piena di brillanti che sfoggia sempre sul bavero della giacca; ma ieri ha superato se stesso sfoggiando, davanti ai magistrati e cronisti, una maglietta polo con un delicato ricamo sul petto: «Mani pulite team». «L'ho fatta fare a Saint Tropez». «Ho vevo solo chiedere una cosa a uno dei magistrati», ha detto, con l'aria di chi in procura è di casa. Sia persino scrivendo un libro, «divertente», dedicato alla sua avventura. Poi legnate a Craxi, agli imprenditori «cattolici», al sistema. E un attimo di contrizione: «Sono stato a Lourdes, avevo fatto un voto». Il suo confessore l'ha assolto? «Certo. L'ho pagato...» □ MB

I magistrati milanesi ascoltano l'ex presidente socialista della Banca Nazionale del Lavoro

## «Craxi mi ordinò: finanzia Ligresti» Nesi ai giudici: «Dissi no e persi il posto»

Con i magistrati antitangenti ha parlato spesso di Craxi? «Sì». Parola di Nerio Nesi, ex presidente della Bnl. Agli inquirenti milanesi ha confermato il contenuto di tre sue interviste. Ha spiegato di aver perso la poltrona per aver rifiutato di finanziare con 300 miliardi l'imprenditore Salvatore Ligresti, malgrado la richiesta esplicita di Craxi. Il quale lo cacciò dicendogli: «Vai a imparare a fare il banchiere».

concrete minacce. Per la prima volta si è avuta la conferma, autorevole che i magistrati antitangenti hanno ricevuto risposte esplicite anche rispetto al ruolo svolto da Craxi. Il loro interesse riguarda i rapporti tra il segretario socialista e Salvatore Ligresti, ex intoccabile, «re del mattone» milanese, vicinissimo al garolano, uno degli uomini più ricchi del mondo, nel qual caso al collo a causa dell'inchiesta milanese. E, guarda caso proprio in questi giorni sembra che Ligresti stia mostrando maggiore disponibilità a collaborare con gli inquirenti. Ieri Nerio Nesi ha messo a verbale la storia del suo scontro con Craxi. Era il 1987 quando disse quel «no» che, a suo avviso, gli costò due anni dopo, nell'agosto del 1989, la carica di presidente della Bnl, coinvolta proprio allora nello scandalo di Atlanta. Ecco cosa si legge nell'intervista pubblicata il 31 luglio scorso dal settimanale L'Europeo. «La mattina dell'18 luglio 1987», racconta Nesi - Bettino Craxi mi chiamò e mi disse che Ligresti ha bisogno di un finanziamento di trecento miliardi di lire. Mi spiegò Craxi che bisognava dare un segnale importante agli attacchi di cui Ligresti era oggetto in quei tempi. Si riferisce al rinvio a giudizio per le violazioni urbanistiche di via dei Missaglia a Milano? «Mi riferisco al duro attacco di Borsa

di cui fu oggetto la Sai, il gruppo assicurativo di Ligresti. Comunque Craxi, che ha avuto sempre rapporti ora buoni ora cattivi con la Fiat, riteneva che il gruppo di Torino, approfittando della momentanea debolezza di Ligresti, stesse tentando di rappropriarsi della Sai. Io risposi subito che un finanziamento di quel genere avrebbe richiesto un'analisi molto approfondita e che sarebbe stato difficile, perché Ligresti non era un importante cliente della Bnl. Ma dissi anche che avrei visto cosa si poteva fare». Chiede la giornalista Antonella Rarapino: «È che cosa si poteva fare?». «Ne parlai subito con Francesco Bignardi. E la mattina dopo incontrai nuovamente Craxi. Stavolta c'era anche Ligresti. Con Bignardi avevamo visto che, dato il tipo di richiesta, la cosa andava affidata all'Elibanca, l'istituto di mediocredito del gruppo Bnl, di cui era azionista anche la Banca Popolare di Novara. I due amministratori delegati studiarono in tempi molto rapidi una soluzione possibile: dare in garanzia del prestito circa il 2 per cento di azioni della Sai. Ma, anche loro, si erano accorti che i tentativi di scalata non avrebbero permesso a Ligresti di ipotecare quella quota senza rischiare di perdere il controllo della compagnia». Insomma, proprio quello che Ligresti voleva evi-

ta. «Sì, allora studiammo un'altra operazione, che avrebbe riguardato 15 milioni e 400mila azioni di risparmio, azioni che non danno il diritto di voto. Ma neanche questa soluzione andò bene a Ligresti. Altre strade non erano possibili. Con me Craxi si arrabbiò moltissimo. Congedandomi, ed è stata naturalmente l'ultima volta che gli ho rivolto la parola, mi disse: «Vai a imparare a fare il banchiere».

Perché, che rapporti aveva Craxi con Ligresti? «Per lui, era semplicemente inconcepibile che non si potesse dare una prova di amicizia a qualcuno che, a lui, di amicizia doveva avergliene data tanta. Perché Craxi, bisogna conoscerlo: si sente un uomo poco amato e si comporta come fosse in un bunker. E però ha un forte senso dell'amicizia. Quindi non tollerò tradimenti, e tale ha considerato il mio rifiuto. Senza neanche rendersi conto che il presidente di una banca non può andare in comitato a proporre un finanziamento, senza che qualcuno chiami i carabinieri». Ora la deposizione dell'ex presidente della Bnl sembra avvicinare il momento che i carabinieri tornino a bussare a alla porta di qualche presunto intoccabile per ordine della magistratura milanese. E ieri Nerio Nesi, al termine dell'interrogatorio, aveva proprio l'a-

ria soddisfatta. A proposito, cosa ne pensa, come militante socialista, dell'atteggiamento di Craxi nei confronti della procura di Milano e di Di Pietro? «Una polemica sbagliata, sbagliatissima. Ho detto ai magistrati che la loro grande forza sta nell'opinione pubblica». È parte di un gruppo intenzionato di cambiare radicalmente, lo vedo molto male. Per il Psi c'è da augurarsi che non ci sia-



Nerio Nesi, in alto Sergio Moroni

# Scandalo Irak-Bnl, i giudici conoscono i complici romani

Drogoul, ex direttore ad Atlanta sta vuotando il sacco sui finanziamenti a Saddam Hussein  
Il suo avvocato accusa:  
«Vogliono affossare l'inchiesta»

dall'irruzione degli agenti della Fbi, dei magistrati e degli ispettori della Federal Reserve negli eleganti uffici dell'agenzia della Bnl al 20° piano della Gaslight Tower di Peachtree Street, ad Atlanta. A tradire Drogoul furono due funzionari del suo ufficio, Jean Ivey e Mela Maggi, spaventate dalla dimensione che l'attività pro-Irak stava ormai assumendo.

A rivelare il fatto che Chris Drogoul stava collaborando con i procuratori distrettuali Gernilyn Brill e Gale McKenzie è stato il suo nuovo avvocato Bobby Lee Cook, sventurato da pochi giorni al difensore d'ufficio Sheila Tyler. In realtà, attraverso i giornali americani, l'avvocato Cook ha lanciato un'accusa pesante contro gli inquirenti: essi ignorano le confessioni di Drogoul che dimostrerebbero il coinvolgimento dei dirigenti della sede romana della Bnl nei finanziamenti all'Irak per cinque miliardi di dollari. Secondo Cook, i magistrati fanno finta di niente perché se seguissero la pista aperta dal suo assistito giungerebbero all'amministrazione Bush, già apertamente accusata dal Congresso di aver coperto e favorito i finanziamenti clandestini della Bnl all'Irak. «È il governo americano - ha detto l'avvocato di Drogoul - ha tutto l'interesse a mettere il caso a dormire. È una vera sciagura».

Appena poche settimane fa il ministro della Giustizia degli Stati Uniti, William Barr, aveva respinto la richiesta della Camera dei Rappresentanti di nominare un magistrato indipendente per indagare sul complesso caso Bnl-Irak. La richiesta era dettata dalla convinzione diffusa nel Parlamen-

to che l'inchiesta di Atlanta era stata insabbiata dal governo e dalla stessa Procura proprio per occultare le responsabilità delle amministrazioni repubblicane dirette prima da Ronald Reagan e poi da George Bush. Le accuse dell'avvocato Cook confermano le perplessità del Congresso.

L'indagine sul caso Bnl è durata un tempo record (aperta il 4 agosto del 1989 si è chiusa soltanto alla fine del febbraio del 1991, il giorno dopo la fine della guerra del Golfo) e il dibattimento pubblico ha subito continui rinvii fino all'annullamento del processo. Tutti gli imputati americani hanno confessato la loro colpevolezza ed hanno quindi patteggiato la pena. L'ultimo a seguire questa procedura è stato Chris Drogoul: il 2 giugno di quest'anno si è dichiarato colpevole di 60 capi

d'accusa sui 347 a suo carico. Il particolare curioso è che il patteggiamento è avvenuto con un magistrato inviato da Washington e non con uno dei titolari dell'inchiesta e l'accordo sembra stipulato per far tacere e non per far parlare Drogoul. Una sensazione di tal genere la ebbe e la denunciò subito il giudice Marvin Shoob, l'uomo che il 14 settembre deve emettere la sentenza a carico dell'ex direttore della Bnl di Atlanta. Drogoul, insomma, doveva mantenere il silenzio su coinvolgimento dei suoi superiori romani e sulle coperture offerte alla sua attività a favore dell'Irak dall'amministrazione Bush. Ma il giudice Shoob a giugno fu chiaro e minaccioso nei confronti dell'imputato e degli stessi titolari dell'accusa ammonendoli a non tentare di propargli una versione di comodo dello scandalo: «prima di giungere ad una sentenza - ha detto recentemente Marvin Shoob - voglio comprendere che cosa è realmente successo. Questo caso contiene più domande senza risposta di tutti quelli che ho esaminato nella mia carriera». Forse è stata proprio la severità del giudice a convincere Drogoul a cambiare strategia: prima ha sostituito l'avvocato difensore e poi ha cominciato a fare i nomi dei complici romani. E, ovviamente non ha trovato orecchie ben disposte ad ascoltarlo fra i magistrati inquirenti che ieri si sono difesi dalle accuse di Cook affermando che nell'inchiesta sulla Bnl Atlanta nulla sarebbe stato trascurato. Nonostante l'accordo con la Procura federale Drogoul rischia, in teoria, 390 anni di carcere.

## Interrogazione Veneto Si conclude l'inchiesta tangenti

## Mediobanca indaga su Di Pietro?

ROMA. Sono fondate le voci secondo le quali Mediobanca avrebbe commissionato una indagine sul giudice Di Pietro? Questa la domanda che alcuni deputati del Pds rivolgono al ministro del tesoro in una interrogazione (primi firmatari Turci e Pelligrani). I deputati pidessini chiedono anche quale sia il giudizio del ministro su questa eventuale decisione di Mediobanca, «il cui assetto proprietario-ricordando - e per metà pubblico», e se non ritenga «che debba essere proposta, qualora le voci avessero fondamento, un'azione di responsabilità nei confronti dell'istituto milanese».

VENEZIA. I filoni più importanti dell'inchiesta sulle tangenti venete si avviano alla conclusione: i sostituti procuratori Ivano Nelson Salvarani e Carlo Nordio stanno infatti predisponendo le richieste di rinvio a giudizio di decine di imputati coinvolti negli appalti della bretella autostradale per l'aeroporto di Tessera, del disinquinamento degli acquedotti del Veneto dall'arsenite e del megadeposito di Fusina; inchieste avviate grazie alle confessioni dei costruttori Merlo della «Ccc» di Musile di Piave e degli amministratori della Malturco di Vicenza. Prosegue intanto l'inchiesta sulla cava di Riese, che ha già portato in carcere quattro persone.